



non ha mai detto niente. S'è pure intascato 50 mila euro del suo gruppo...io però, farei finta di niente e tirerei dentro il discorso quando c'è anche Calderoli, senza precisare" chiosa la segretaria. Anche perché o lui, (Umberto Bossi, ndr) ti passa come c'era una volta, tutto in nero, o altrimenti come fai tu».

Siamo tra gennaio e febbraio. I telefoni parlano. Le procure trascrivono. Calderoli sembra sempre più coinvolto nel tentativo di coprire Belsito e l'allegria gestione della cassa padana. Castelli è sempre più insistente. E difficilmente contenibile. Il 6 febbraio Nadia dice a Belsito di «andare a trovare Roberto visto che sei a Roma» perché Castelli «sta rompendo i coglioni ed è un pezzo di figlio di puttana». «E ti sto dicendo di andare da Roberto...» insiste Dagrada. Calderoli, in base alle loro telefonate, sembra uno bene informato sul modo in cui venivano redatti i bilanci e su come non venivano controllate le varie voci i spesa.

Nella telefonata del 7 febbraio Belsito e Dagrada parlano delle somme al Sin.Pa e dei «bilanci truccati» del sindacato. Stanno cercando di far rientrare i fondi dalla Tanzania e da Cipro per chiudere lo scandalo. Operazione difficile visto «il Capo (è sempre Bossi) è nervoso perché ha paura che i soldi non rientrano». Belsito si fida solo di Roby: «Io non so neanche se chiamare lui domani, il Barbaro Sognante. Sento prima Roberto (Calderoli)». La segretaria lo tranquillizza: «Prima senti Roberto (Calderoli), lui è tranquillo, anche perché lui sa, non ti toccherebbe».

Significativa anche l'intercettazione del 22 gennaio tra Rosi Mauro e Belsito: «Calderoli è arrivato dalla macchinetta del caffè con il cellulare in mano perché c'era Berlusconi che cercava il capo. Quando poi ha messo giù, Calderoli ha detto al capo, l'amministratore dovrebbe buttare giù uno schizzetto di numeri. Il capo gli ha detto sì, mi sono già messo d'accordo con l'amministratore, tanto l'amministratore fa quello che dico io, gli ha detto il capo».

La Guardia di Finanza ha acquisito ieri tutta la documentazione presso la sede del Sin.Pa., il sindacato di Rosi Mauro. E ha scoperto che non esiste contabilità. Eppure dalla casse della Lega sono partite elargizioni di 200-300 mila euro. Che fine hanno fatto? A chi sono andate? Nelle intercettazioni emerge che il Sin.Pa avrebbe «7 mila dipendenti». Le Fiamme Gialle hanno certificato che i dipendenti sono solo tre. Una è la nipote di Rosi Mauro appena espulsa dalla Lega. Sembra un po' troppo presto per dichiarare, come fa Maroni, che «pulizia è fatta» e che adesso può «cominciare la fase 2 del Carroccio». ♦

Grillo cerca voti leghisti e insegna al Carroccio come si fa a epurare

Per un sondaggio Swg i Cinque Stelle sarebbero il terzo partito superando di poco il Carroccio che scenderebbe al 7,1% Intanto il comico-leader caccia (on line) chi lo critica dall'interno

Il caso

TONI JOP
politica@unita.it

Movimento Cinque Stelle in forte crescita. Anzi: secondo un'indagine Swg, ecco che il non-partito di Grillo sarebbe ora, nei consensi, la terza forza politica del Paese. Approfittando, nella dinamica dei gradienti, della perdita secca subita dalla creatura di Bossi e Maroni in occasione delle "pulizie di primavera". Ecco l'ordine delle grandezze: Pd al 25,2 per cento, Pdl al 24,9 - praticamente testa a testa -, Movimento Cinque Stelle al 7,2% e Lega Nord che, passando dal 7,9 al 7,1, si piazzerebbe al quarto posto.

Non è una sorpresa? Certo che lo è, ancor di più se si pensa che sulla bilancia si trovano due soggetti politici dominati da alcune prerogative molto vicine tra loro. Intanto, la presunta distanza dal «partitismo» e dallo scarsissimo *charme* che le formazioni classiche sembrano mieterne in questa fase sulla passerella della *fashion* politico. Una sale, l'altra scende. Come mai? Pare che la prima, la Lega, abbia problemi oggi a difendere l'immagine virginale con cui si era presentata agli elettori: elmi e corna sulla testa - intendevano far capire - ma furbi mai, è roba da terroni. Invece, si è visto che erano balle. Ma ci tenevano e ci tengono ancora a dire che sono soprattutto un movimento. Tanto è vero che adesso suonano i corni padani a festa per via che è stata fissata la data, giugno, per il congresso federale.

Un incidente gioioso a conferma del presupposto: quale partito farebbe mai un solo congresso nell'arco di dieci anni? Un momento: anche la creatura di Grillo è un movimento e non ama i congressi, mentre vince e convince. Non solo: tal che un militante grillino si mette in testa che converrebbe elaborare assieme, deci-



Il comico Beppe Grillo

dere modi e meccanismi delle rappresentanze, democratizzare la filiera decisionale, il capo, Grillo, lo sega. Tesi e antitesi e spesso anche la sintesi - cioè il berservito al cinque stelle che sbaglia - si spiegano quasi esclusivamente on line, tutto accade alla tastiera del personal.

Come nel caso della purga imposta, in questi mesi, dal capo-non-capo a Valentino Tavolazzi, antico militante che si era permesso di allestire la lista «Progetto per Ferrara». Il capo-non capo lo ha accusato di aver violato il «non-statuto». Aveva organizzato «fantomatici incontri nazionali in cui si discute dell'organizzazione, della presenza del mio nome nel simbolo, del candidato leader». Intollerabile: e chi si credeva d'essere il Tavolazzi? Grillo lo ha sbattuto fuori pochi giorni fa, inseguito da un coro schizofrenico: chi dava ragione al capo, chi lo deprecava. Il bello è che lo stesso Grillo se l'è sentita, a funerali avvenuti, di ammettere sempre on line, «Sarà sicuramente in buona fede, ma...». Se non basta la

buona fede, che serve, il codice genetico? Sarà il richiamo della stagione delle pulizie primaverili, ma Grillo non si è fermato. Il Movimento Cinque Stelle di Cento - Ferrara - chiede spiegazioni al leader non leader circa quell'espulsione che loro trovano sorprendente e subito a quei militanti arriva una comunicazione di sfratto simile a quella che aveva affondato il Tavolazzi.

L'accusa è fredda come una freccia: «Si credono un partito», si legge on line. I trafitti replicano: abbiamo fatto i conti «con una gestione privatistica di un partito, degna del miglior Berlusconi», ma quelli di Cento sono fuori, diffidati ad usare il simbolo impugnando il quale hanno lottato con coscienza e lealtà. La carne è debole, lo spirito anche. Come quando, tra dicembre e gennaio, Grillo «cazzò» il «suo» capogruppo in consiglio regionale emiliano romagnolo, Andrea Defranceschi, colpevole d'aver sottoscritto un documento in cui si difendevano i lavoratori della redazione regionale de *l'Unità*, i cui posti di lavoro erano in pericolo. Non si difende - obiettò Grillo - un giornale che incassa finanziamenti pubblici. L'altro rispose: veramente, difendevolo dei lavoratori, comunque mi scuso e mi correggo. Ma non bastò. Il capo-non-capo è un duro ma sa quel che fa. E gli piacerebbe mettere le mani nel serbatoio della Lega: a *Piazzapulita* ci ha dato dentro su un tema «sensibile». «Dicono che ci sarebbe la merda - ha spiegato - perché c'è gente che non paga le tasse. Non è vero! E per questo i controllori si mettono sotto i tavoli contro il barman che non fa lo scontrino»: santi evasori votatemi.

E quell'altra storia dell'immigrazione? Idee chiare, il 24 gennaio di quest'anno ha detto e cioè scritto: «La cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia è senza senso», una questione, precisa, di distrazione di massa. Ma tantissimi del Movimento non lo hanno seguito, per fortuna. Nell'ottobre del 2007 aveva annotato: «Una volta i confini della patria erano sacri, i politici li hanno sconsacrati». Edificante la «spiega» più sotto: «Un Paese - scriveva Grillo - non può scaricare sui suoi cittadini i problemi causati da decine di migliaia di Rom della Romania che arrivano in Italia». Nel 2011 va oltre: «In Italia sono entrati 20mila tunisini, vagano senza sapere l'italiano, in nessuno stato del mondo questo è permesso con una tale serenità d'animo». Sembra Maroni invece è Grillo, il capo non capo che dichiara: non siamo né di destra né di sinistra. Come la Lega. ♦